

Prima di tutto LA PACE!

SINISTRA SINDACALE

La guerra torna prepotentemente in Europa dopo la tragedia jugoslava. Le nostre comunità partecipano con sgomento ed incredulità ai sentimenti di angoscia della popolazione civile ucraina. Il nostro primo pensiero solidale va alle vittime, agli inermi la cui vita viene sconvolta dalla violenza dei combattimenti, ai profughi, alla paura dei bambini, alla sofferenza degli anziani e dei malati. In nome di questa sofferenza e della tragedia degli innocenti uniamo la nostra voce a quella di tutte le organizzazioni che chiedono che cessino immediatamente le ostilità, che la Russia arresti l'invasione, e che le Nazioni Unite e l'Europa si facciano promotrici di azioni per creare nuove condizioni di dialogo e diplomazia.

L'allargamento della Nato ad Est è un ostacolo per una pace durevole e duratura; per l'Ucraina la diplomazia internazionale e la mobilitazione dei popoli deve giungere ad uno status di neutralità che ne salvaguardi l'integrità territoriale, e il riconoscimento e tutela delle autonomie interne come definite dagli accordi di Minsk.

In Ucraina si confrontano, fino al rischio del baratro di una terza guerra mondiale, l'aggressività da super potenza della Russia e l'espansionismo degli Usa e della Nato che, contraddicendo agli impegni presi all'atto della dissoluzione dell'Unione Sovietica e della riunificazione tedesca, hanno portato avanti un vero e proprio accerchiamento della Russia.

La nuova "guerra fredda" teorizzata da Washington ha, in realtà, obiettivi strategici più ampi: contenere la Cina, laddove questo non riesca sul piano economico-commerciale,

e mantenere l'Unione europea divisa politicamente, lontana da qualsiasi politica di cooperazione e di scambi economici e commerciali con Russia e Cina, succube di un "atlantismo" tanto in declino quanto pericoloso.

L'Ucraina è diventato il più vicino "casus belli", per ragioni storico-geografiche e per la guerra "a bassa intensità" che vi si combatte dal 2014, con almeno 14mila vittime e due milioni di profughi nei territori del Donbass che avevano aderito alla ribellione.

Nella società ucraina in questi trent'anni larga parte della popolazione ha maturato una propria identità nazionale: si è diffuso largamente un sentimento filo-europeo e filo-statunitense. L'idea - foriera di tragedie - di adesione alla Nato, che va oltre l'adesione all'Unione europea, è considerata come una opzione positiva. Noi sosteniamo il principio di autodeterminazione del popolo ucraino in tutte le sue componenti, e siamo per il rispetto della sovranità degli Stati nei confini nati dalla fine della seconda guerra mondiale e del colonialismo.

L'indipendenza e l'integrità dell'Ucraina vanno mantenuti. Ma non si può nemmeno disconoscere che nelle regioni di confine vivono tra l'80% e il 90% di russi, e nella regione di Kiev i russi sono il 25%. Durante e dopo la "rivoluzione arancione" la popolazione russa dei territori orientali è stata oggetto di vessazioni e massacri, come quello di Odessa, nel quale 47 persone inermi perirono nel rogo della Casa dei sindacati. Gli accordi firmati solennemente per una soluzione federativa che consentisse la convivenza tra tutti i gruppi nazionali sono stati violati dai governi di Kiev, alimentando la guerra civile interna.

Vladimir Putin ha avuto tutto

l'interesse a soffiare sul fuoco e a utilizzare l'Ucraina come pedina della sua strategia che passa sopra i diritti umani e la democrazia. Gli Usa e l'Unione europea, dal canto loro, volendo portare la Nato ai confini con la Russia, hanno foraggiato i nazionalisti ucraini incoraggiandoli verso scelte scellerate. Per la Russia l'adesione anche dell'Ucraina alla Nato avrebbe determinato una situazione inaccettabile. Ogni reale sforzo diplomatico, da tutte le parti in causa, deve considerare seriamente le preoccupazioni di tutti gli interlocutori.

Allora, che fare? Prima di tutto la pace, senza la quale nessuna soluzione è possibile. Immediato cessate il fuoco e riconoscimento della sovranità nazionale dell'Ucraina.

Bisogna ripartire dagli accordi di Minsk II, che garantivano l'autogoverno delle regioni del Donetsk e del Lugansk e una riforma costituzionale a tutela della minoranza russa, disattesi dall'Ucraina. In prospettiva la soluzione pacifica non può che essere una Ucraina neutrale in cambio della garanzia della non ingerenza russa. Se questa è stata la soluzione per la Finlandia durante la "guerra fredda", perché non può esserlo anche per l'Ucraina? La neutralità dell'Ucraina e il riconoscimento dei diritti delle popolazioni delle regioni di lingua russa in uno Stato plurinazionale sono l'unica via di uscita dalla crisi.

Bene hanno fatto Cgil Cisl Uil a chiedere da subito una neutralità attiva dell'Italia e dell'Ue.

Ora bisogna dare gambe al nostro costituzionale ripudio della guerra, riempire le piazze e le strade di un nuovo movimento per la pace, che chieda un immediato cessate il fuoco, la de-escalation militare, la convocazione di una nuova Conferenza di pace e cooperazione paneuropea. ●

La Cgil è il sindacato generale del NOI

INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA, RIMINI 11 FEBBRAIO

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Care compagne, cari compagni, dopo la triste notizia data dal presidente Martini su due gravi incidenti sul lavoro, dopo 1.400 morti nel 2021, forse non dovremmo più parlare di infortuni ma di assassini, perché esistono colpe e colpevoli.

Detto questo, ritengo questa importante assemblea organizzativa un'occasione da non sprecare per confrontarsi con il Paese reale, per guardare l'orizzonte e non la nostra ombra. Un momento per ripensarci, innovarci guardandoci dentro senza rimozioni.

La nostra organizzazione ha radici profonde, un patrimonio di saperi e di esperienze che vanno valorizzati e non dispersi. Siamo un punto di riferimento per dare voce e risposta alla crisi di sistema, al malessere che attraversa il mondo del lavoro e la società, alla sofferenza della pandemia e delle emergenze sanitarie, economiche e sociali che stanno colpendo duramente i ceti più popolari.

L'Italia, rispetto alle altre economie europee, segna gravi differenze e disuguaglianze sociali, economiche di ceto e di genere. I dati esposti dalla direttrice dell'Istat, Linda Laura Sabbadini, sono significativi quanto preoccupanti. Questa deriva chiama alle proprie responsabilità dirette e indirette il governo, la politica, i partiti e il Parlamento, ma deve interrogare anche noi.

Cinquantacinque applausi fuori misura per il discorso di insediamento del Presidente della Repubblica, che ha elencato quanto noi chiediamo da tempo, e che lo stesso governo e Parlamento hanno mancato di fare. Si sono lavati la coscienza e si sono assolti senza vergogna: quegli applausi grondavano falsità e ipocrisia. Questo non è un Parlamento di innocenti. Applaudono la dignità e l'hanno tolta a chi lavora, cancellando l'articolo 18.

Dobbiamo rilanciare con forza la nostra Carta dei Diritti, il nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori. E, dinanzi ai pericoli di guerra, il Presidente bis Mattarella dovrebbe dire ciò che disse nel discorso di sette anni fa: "L'Italia ripudia la guerra". E magari dire che la circolare del ministero dell'Istruzione, in cui si equipara la tragedia delle foibe con il genocidio e la shoah, è storicamente demenziale e vigliacca.

Il paese reale continua ad essere fuori dal palazzo, mentre aumenta la disaffezione, la distanza tra cittadini e istituzioni. Il nostro sciopero generale del 16 dicembre per

il lavoro è stato giudicato, con disprezzo irresponsabile, inutile, sia da parte dei partiti di governo che di Confindustria. E pure da qualche ex dirigente della Cgil.

Noi quel giusto sciopero lo dobbiamo valorizzare, e riprendere l'iniziativa dandole coerente continuità, con la nostra proposta e una rinnovata autonomia dai governi e dai partiti. Siamo un sindacato confederale e non corporativo, forte di un'autonomia programmatica e teorica. Il merito e la prospettiva sono e rimangono i nostri riferimenti. Noi vogliamo ricostruire il paese dal basso, insieme alla parte migliore. Siamo realisti consapevoli ma non rassegnati o piegati alla realtà, e sappiamo che non ci regalerà niente nessuno: dal governo del liberista Draghi, "dei migliori", dell'uomo solo al comando e dai partiti che lo compongono, non dobbiamo attenderci veri cambiamenti. Non è più tempo per il "meno peggio" o per il "bicchiere mezzo pieno": tra poco non ci sarà più neanche il bicchiere. Dalla crisi si esce da destra o da sinistra.

Questo arretramento valoriale riguarda anche noi, per questo dobbiamo attivare gli anticorpi forti di cui disponiamo. Possiamo migliorare l'organizzazione se quanto di significativo è stato indicato nelle schede sarà applicato, se sapremo mettere a terra quanto deciso, con coerenza e costante verifica dei percorsi indicati e dell'operato dei gruppi dirigenti. Ognuno deve assumersi la responsabilità che gli compete, con senso di appartenenza a un'organizzazione generale, democratica e plurale che si fonda sulla partecipazione e la contrattazione. Noi siamo e dobbiamo rimanere il sindacato delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati.

La Cgil è proprietà delle iscritte e degli iscritti, non proprietà individuale di dirigenti eletti pro tempore a ricoprire dei ruoli; non ha bisogno di uomini soli al comando, e neppure di certi segretari generali che esercitano il loro ruolo con senso proprietario. La distanza tra quanto diciamo e scriviamo, e quello che realizziamo, è il segno preoccupante delle nostre difficoltà, della burocratizzazione ramificata, della perdita di confederalità.

La Cgil è un sindacato generale del NOI, non dell'IO. Il radicamento passa principalmente dai luoghi di lavoro e dal territorio, dall'incontro dei bisogni e della condizione sociale del lavoratore - cittadino, dall'azione confederale generale e contrattuale delle categorie, dalla ri-sindacalizzazione, dalla formazione continua, anche valoriale, del gruppo dirigente diffuso, a partire dalle delegate e dai delegati.

Abbiamo bisogno di aprirci, di ascoltare, di contaminarci, non di chiuderci nel palazzo, in riunioni ristrette dove non filtra a sufficienza la realtà che dobbiamo rappresentare. Occorre mettere a disposizione di tutta l'organizzazione l'informazione e la circolarità dei contenuti

LA CGIL È IL SINDACATO GENERALE DEL NOI

CONTINUA DA PAG. 2 >

del confronto, sempre. La comunicazione è centrale. E poi valorizzare, formare e scegliere i gruppi dirigenti per esperienza, qualità e attitudine, dando spazio a chi si è formato ed è cresciuto nei luoghi di lavoro, a contatto con i problemi di chi lavora: scuola fondamentale per chi vuole fare il sindacalista - che non è un lavoro come gli altri, ma una scelta di vita che presuppone un agire verso gli altri carico di esperienza e di responsabilità.

Occorre passione, militanza, coerenza, etica e capacità di ascolto. E occorre bandire le logiche che premiano la fedeltà o magari la provenienza di partito, che nulla hanno a che fare con il rinnovamento, con le nostre regole democratiche, con il nostro pluralismo programmatico e di merito sindacale.

La Cgil, per conquistare il cambiamento, deve cambiare partendo da sé, dai suoi limiti e dalle sue storture, dalle sue burocratizzazioni e incrostazioni organizzative e politiche. Se vogliamo fare ciò che scriviamo nei congressi e anche in questa assemblea, dobbiamo partire da noi senza reticenze, con lealtà, senso di appartenenza e rispetto verso chi questa organizzazione l'ha, con sacrificio e militanza, costruita, conservata e migliorata, consegnandocela. Noi abbiamo il dovere di preservarla e migliorarla per il mondo del lavoro di domani e per i suoi dirigenti futuri.

Questa organizzazione è così perché è viva, permeabile alla società e ai bisogni provenienti dai luoghi di lavoro, ricca di confronto e di scontro interno, di rispetto e di ricerca delle sintesi. Abbiamo bisogno di aprirci, dare spazio e ascoltare. Ascoltare vuol dire fare spazio all'interno

di sé stessi alle ragioni dell'altro, riconoscerne il valore e la ricchezza. Ascoltare significa trarre esperienza e capacità dagli altri e crescere insieme.

Dobbiamo rispettare il dissenso, liberare il confronto da ogni forma di conformismo e di omologazione: i nostri iscritti, i nostri quadri, le delegate e i delegati non devono temere ritorsioni o discriminazioni per aver espresso liberamente le proprie opinioni. Un timore che blocca il dibattito negli organismi dirigenti e nei luoghi decisionali, il direttivo e l'assemblea, svuotandoli di ruolo e riducendoli a una funzione di ratifica di decisioni e indirizzi assunti tra gruppi ristretti, o nelle sempre più frequenti riunioni dei segretari generali, peraltro non previste dal nostro Statuto.

Le segreterie non devono divenire lo stato maggiore del segretario generale, ma espressione dei vari orientamenti, pensieri, idee presenti nell'organizzazione. Alle correnti di partito, superate da tempo, c'è il pericolo che si sostituiscano cordate di potere, aggregazioni sotterranee che non si formalizzano ma intervengono e condizionano l'attività e le scelte dell'organizzazione, sino alla costituzione dei gruppi dirigenti.

Le compagne e i compagni degli apparati, politici e tecnici, dei servizi e delle tutele individuali, che sono determinanti per la vita dell'organizzazione, non vanno demotivati riducendo le scelte a cerchie ristrette, mortificando energie e potenzialità preziose, ma vanno valorizzati. A ognuno va data la possibilità di dare il proprio contributo, di sentirsi riconosciuto.

Il numero di tessere, le risorse di cui dispone non possono attribuire a una categoria un potere sulle altre; vanno valutate le potenzialità e lo sviluppo dei settori e dei campi strategici di cui categorie anche piccole si occupano. Credo che sia questa l'essenza della confederalità, aiutare la Cgil nel suo insieme a crescere.

Questo sentire è comune alle tante compagne e compagni che si riconoscono nell'aggregazione di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, la sinistra sindacale all'interno della maggioranza, che anche in questa occasione ha contribuito al confronto con idee e proposte. Siamo da decenni una ricchezza plurale alla luce del sole e nelle regole statutarie. Non una cordata di potere alla ricerca di posti, come dice qualcuno che di cordate di potere se ne intende.

Ci sono slogan che rappresentano una storia di bisogni e di cambiamento, un'idea di società, parole d'ordine che restano attuali come "operai e studenti uniti nella lotta", "lavorare meno per lavorare tutti", "pagare tutti per pagare meno". Riprendiamole, rilanciamole, c'è bisogno di dire ancora cose di sinistra. Questo le forze politiche progressiste devono capirlo, se vogliamo spostare l'asse di questo paese pericolosamente orientato a destra. Un paese in cui, per sentir dire qualcosa sul piano sociale, sul lavoro e lo sfruttamento, qualcosa di sinistra in sintonia con la Cgil, bisogna ascoltare Papa Francesco, e questo la dice lunga sullo stato deplorabile della sinistra politica italiana. E di quanto la nostra Cgil rappresenti, oggi più che mai, una risorsa insostituibile per questo paese. Viva la Cgil!



Il difficile ma appassionante “MESTIERE” DI DELEGATA

**INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA
ORGANIZZATIVA, RIMINI 10 FEBBRAIO**

SUSAN MOSER

Filctem Cgil, Rsu Luxottica

Sono delegata della Luxottica e parlerò di quello che conosco: del lavoro di fabbrica, e di come funziona fare il delegato in un'azienda così grande: una fabbrica che all'apparenza non ha problemi; non parliamo di cassa integrazione, non parliamo di esuberi, non parliamo di tante cose che nelle realtà più piccole purtroppo pesano tanto sui delegati. Voglio partire da qua, da quello che conosco, per arrivare a dirvi qual è la mia idea di organizzazione della Cgil; e del punto che mi ha colpito della discussione sulle

schede, cioè quello di decidere tra Assemblea Generale e Direttivo.

La mia realtà è una delle nove unità produttive di Luxottica presenti in Italia. È una delle realtà più piccole, anche se conta ben un migliaio di persone che ci lavorano: 800 a tempo indeterminato e 200 sono i somministrati.

Ieri il nostro segretario generale ci ricordava, purtroppo, di un'altra morte violenta sul lavoro di un compagno di 58 anni. Io vi voglio ricordare però che sul posto di lavoro, nelle fabbriche, ci si ammala ancora molto lentamente. Ci si ammala di malattie professionali che molto spesso sottovalutiamo. Secondo me è un argomento che dovremo riportare all'attenzione dei lavoratori che non sono molto ferrati su questo, e anzi hanno paura di dichiarare la malattia professionale per paura di chissà quali ritorsioni.

CONTINUA A PAG. 5



ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA

IL DIFFICILE MA APPASSIONANTE “MESTIERE” DI DELEGATA

CONTINUA DA PAG. 4 >

Io non mi sento delegata della Filctem, perché mi sento delegata della Cgil. Il perché è semplice: in azienda le persone hanno imparato che, oltre a rappresentare i lavoratori a tempo indeterminato, io rappresento anche i 200 lavoratori di Nidil, rappresento anche i lavoratori della Filcams che lavorano nelle cucine e che fanno il servizio di vigilanza all'entrata nell'azienda, rappresento anche i lavoratori della Funzione pubblica, perché da noi chi viene a fare le pulizie è assunto da una cooperativa sociale.

Come ho fatto a farmi conoscere all'interno della fabbrica? Con gli sportelli. Abbiamo iniziato con gli sportelli, io insieme al mio gruppo Rsu abbiamo iniziato ad andare nelle Camere del Lavoro e a fare le permanenze anche là. Poi i lavoratori si passano parola. Devo dire però che l'unico sindacato che si occupa dei somministrati in Luxottica è la Cgil, e di questo mi vanto. Siamo veramente gli unici che seguono anche loro. Infatti a breve andremo al rinnovo - noi siamo scaduti da due anni come Rsu, ma causa pandemia non siamo riusciti a fare le elezioni - e spero ci saranno anche dei candidati per Nidil che siederanno al tavolo con noi in trattativa in sede di rinnovo del contratto aziendale.

Vi parlavo di sportello, di permanenza e di un broadcast, perché ormai nel 2022 con quello raggiungiamo i lavoratori, un broadcast che conta circa 250 iscritti, lavoratori e simpatizzanti della Cgil.

In una realtà così buona però, come vi dicevo, fare il delegato è difficilissimo, perché quando le cose vanno bene il merito è dell'azienda, e quando le cose vanno male è il sindacato che sta facendo poco. Quindi io capisco le difficoltà delle realtà più piccole, che parlano di problematiche ben diverse dalle mie, però vi assicuro che fare tessere, fare iscritti, e soprattutto mantenerli, è difficilissimo.

C'è una cosa che vorrei mettere all'attenzione dei segretari e del gruppo dirigente: tutto questo viene fatto, ripeto, in un'azienda con 1.000 persone, da 12 delegati. Dovrei riuscire a girare per i reparti, parlare con i lavoratori, fare sportello, andare nelle Camere del Lavoro e dare una mano ovviamente ai territoriali, che non arrivano dappertutto, maturando otto ore di permesso al mese. Non so se secondo voi bastano. Ma ve lo dico io: no! Quindi, secondo me, dovremmo cominciare a differenziare il monte ore per aziende, per attività e per quelle che sono le problematiche di un'azienda.

Passo a parlare della Cgil e di quello che è per me l'organizzazione. La Cgil dovrebbe tornare ad essere un'organizzazione orizzontale: riavvicinarsi all'ampia base di lavoratori, iscritti e delegati che sostengono tutta la parte apicale. Parliamo spesso di distanza tra gruppo dirigente e lavoratori e in questo periodo di pandemia si vede ancora di più, perché io vi invito a tornare nelle fabbriche, perché è vero che il lavoratore si affeziona alla Rsu, però ad un certo punto si chiede chi ci sia dietro alle Rsu e chi lo protegga.

Allora ringrazio la mia 'nazionale' Sonia Paoloni, che è sempre presente e che mi risponde sempre al telefono, però vorrei più presenza nel posto di lavoro, perché i lavoratori ne sentono la necessità. Ripeto, non perché non riconoscano in me e negli altri delegati il ruolo che abbiamo, ma perché hanno bisogno di vedervi. Io lo ripeto anche al mio segretario: siamo una realtà al confine dell'impero di Zaia, perché siamo tra la provincia di Treviso e la provincia di Belluno, ma se venite a farvi un giro c'è anche il prosecco che è buono! Questo per dire che non si può contare sempre sulla buona volontà dei delegati. Bisogna in qualche modo dare gambe e seguito alle parole e a tutto quello che scriviamo nei contratti: il ruolo del delegato è centrale, però, nei fatti, facciamo molta fatica, e rischiamo che i delegati si stanchino di correre e fare, e perdano la volontà.

Direttivo e Assemblea Generale: a me piace tantissimo l'idea di accorpate, diciamo così, i due organismi, anche perché nell'Assemblea Generale ci sono più delegati. Bisogna però che abbiamo il coraggio di parlare, perché molto spesso ci lamentiamo alla macchinetta del caffè di non avere la possibilità di parlare, poi quando ne abbiamo l'occasione ci vergogniamo a dire quello che pensiamo. Io li esorto a farlo.

Chiudo dicendo come sono arrivata alla Cgil. Io mi sono laureata in Scienze Ambientali facendo la cameriera ai piani, facendo le stagioni, e facendo pulizie mentre studiavo. Ho fatto il mio lavoro per un po' con contratti a progetto, co.co.co., co.co.pro, tutte quelle cose schifosissime che conosciamo. Alla fine sono entrata in Luxottica, che è una fabbrica ma mi permette di sopravvivere con un buon stipendio. Ho avuto la fortuna di finire a lavorare a fianco ad una delegata della Cgil, che mi ha parlato di sindacato. Ho deciso che quella poteva essere la mia strada, perché fare per otto ore sempre lo stesso mestiere probabilmente mi avrebbe spento la testa. Fare il delegato invece mi ha tenuta viva e mi permette di sopravvivere. Quindi io vorrei veramente che tornaste nelle fabbriche come gruppo dirigente, a spiegare il valore della parola compagno, che all'inizio mi sembrava come dire un concetto vecchio e che invece ha un valore profondissimo. Quindi chiudo dicendo una bellissima frase, che vorrei si realizzasse in tutti i sensi: compagni, al lavoro e alla lotta!


 Sinistra
sindacale

Numero 04/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Dalle parole **AI FATTI?**

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

L'intensità dei tre giorni di lavori a Rimini ha forse fatto passare in secondo piano un primo fatto importante, che ha dato fiducia e passione ai circa 900 tra dirigenti, delegate e delegati, pensionate e pensionati presenti all'Assemblea Organizzativa della Cgil: è stato il primo incontro "di massa" in presenza dopo due anni di riunioni quasi solo in remoto. Che la pandemia non sia ancora alle nostre spalle lo hanno ricordato i circa 200 – tra i 1.097 delegati totali – collegati da remoto, compresi alcuni degli interventi.

A Rimini si è arrivati dopo un percorso fatto di oltre 1.500 Assemblee generali, a partire da quelle territoriali di categoria, con la partecipazione – dati della relazione di Ivana Galli – di oltre 64.580 persone. E con una mole enorme di documenti di sintesi prodotti dalle Assemblee generali regionali e nazionali di categoria per ognuna delle 11 schede tematiche oggetto della discussione.

Come avevamo segnalato nel nostro contributo al dibattito (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/documenti/2105-contributo-del-coordinamento-nazionale-di-lavoro-societa-per-una-cgil-unita-e-plurale-sul-documento-per-l-assemblea-organizzativa-nazionale>), se la struttura in schede ha consentito un maggior approfondimento dei singoli punti, ha però rischiato di far perdere il vero baricentro della "riforma organizzativa": la centralità del territorio e delle Camere del Lavoro, e la partecipazione democratica di delegate e delegati e attiviste e attivisti Spi.

Come succede in queste grandi assise, i lavori corrono su binari paralleli: la plenaria e le commissioni, in questo caso la commissione politica per proporre la versione finale delle 11 schede. Io ho rappresentato l'aggregazione programmatica "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale" in questa commissione, e quindi non ho seguito il dibattito generale, se non vedendo dagli schermi chi di volta in volta si alternava sul podio. Ne ho tratto l'impressione di un buon numero di interventi di delegati e delegate (spesso giovani), oltre a quelli dei segretari generali. In plenaria poi ci sono stati i saluti delle autorità locali e del presidente Anpi, Gianfranco Pagliarulo, e due lectio magistralis: sulla situazione internazionale ("il mondo accelerato") del direttore di Limes, Lucio Caracciolo (https://www.collettiva.it/copertine/internazionale/2022/02/11/video/europa_e_russia_la_storia_alle_porte-1862256/), e su "Aprire una grande stagione dei diritti" di Linda Laura Sabbadini, direttrice centrale Istat (https://www.collettiva.it/copertine/economia/2022/02/11/video/aprire_una_grande_stagione_dei_diritti-1864284/).

Per quanto riguarda i lavori della Commissione politica, i cui esiti sono stati votati a grandissima maggioran-



za dall'Assemblea, la segreteria aveva presentato nuove sintesi delle schede che raccoglievano quanto emerso dalle Assemblee generali di categorie nazionali e strutture regionali. I nodi di volta in volta emersi – senza fare una descrizione puntuale per schede – sono stati, tra gli altri, quello delle risorse provenienti dalla bilateralità e della loro interazione con le risorse dell'organizzazione e, discussione complessa, sulla contrattazione nei siti e filiere con presenza di più categorie, conclusa con l'indicazione di partecipazione al coordinamento e ai tavoli negoziali di tutte le categorie interessate.

Dibattito intenso anche su democrazia interna e organismi decisionali: si assorbe il Direttivo nella Assemblea generale con il 50% da posti di lavoro e leghe Spi. Tuttavia, noi ed altri abbiamo paventato i rischi di un ritorno ai vecchi direttivi, con la scomparsa di fatto dei delegati man mano che si sale nella struttura, e con un ulteriore rafforzamento degli esecutivi. Alcune categorie hanno infatti chiesto flessibilità sulla percentuale di delegati nelle Assemblee generali regionali e nazionali, per non "sacrificare" le strutture ai delegati.

Si istituisce l'assemblea territoriale dei delegati, ma con una certa indeterminatezza su compiti e poteri. Contro la indicazione che le Rsu si attengano agli esiti del voto dei lavoratori, salvo i diritti indisponibili. Sulla norma antidiscriminatoria molti chiedevano impegni e verifiche più stringenti, e noi avevamo proposto una formulazione più stringente anche sulla partecipazione dei migranti.

Fermi restando i rimandi al Congresso laddove sono necessarie modifiche statutarie, le schede contengono in molti casi rinvii a commissioni o gruppi di lavoro (ad esempio sui perimetri contrattuali), e inseriscono date di verifica per tutto il 2022 e periodicamente (ad esempio sul tesseramento). È chiaro che il vero banco di prova è l'attuazione pratica delle decisioni assunte.

Fin dall'inizio "Riconquistiamo tutto" e "Democrazia e lavoro" insieme, e "Le giornate di marzo", hanno annunciato un voto contrario alle schede.

L'Assemblea ha approvato tre ordini del giorno: contro la guerra in Ucraina, sulla situazione internazionale in generale, di solidarietà agli studenti e per la fine dell'obbligo all'alternanza, dopo le tragiche morti "sul lavoro" di due studenti. ●

TESSERAMENTO E APPARATI: quale cultura organizzativa?

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Ai partecipanti all'assemblea organizzativa Cgil è stata consegnata una scheda sul tesseramento 2015-2020 e spedita la relazione di Ivana Galli, segretaria organizzativa.

I dati sono brutali: gli iscritti scendono dai 5.539.472 del 2015 ai 5.015.741 del 2020, mezzo milione meno in cinque anni, con un picco negativo dal 2016 al 2017 (- 265.069). Negli anni successivi la perdita si riduce ma è costante. Il picco è spiegabile con una pulitura degli elenchi (un iscritto associato ad un codice fiscale), superando, per esempio, le doppie deleghe per pensioni plurime o le iscrizioni multiple nello stesso anno per chi ha cambiato rapporto di lavoro. La controprova viene dalle risorse: in molti bilanci si nota che, a un calo degli iscritti, corrisponde addirittura un aumento delle risorse.

Dal 2015 al 2020 gli attivi tengono, da 2.600.516 a 2.600.759, e le perdite si concentrano tra i pensionati. Tra gli attivi, rispetto al 2015, flettono del 15,06% industria e costruzioni; nelle reti e terziario crescono la Filcams e la Filt; flette la Flai. La Filcams passa da 469.334 a 589.030 iscritti (+ 119.696).

Possiamo supporre che gli spostamenti corrispondano alla traiettoria regressiva dell'economia italiana, che vede crescere gli occupati nel terziario debole a fronte del restringimento strutturale della base industriale e manifatturiera (cresce anche Nidil). Il dato dei pensionati è anche espressione di generazioni nelle quali la militanza nelle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio era maggiore rispetto a quelle successive (le generazioni nate negli anni '40 a fronte di quelle nate all'altezza della sconfitta alla Fiat e alla fine della cosiddetta Prima Repubblica).

Se la situazione potrebbe sembrare tutto sommato rassicurante, la valutazione di Ivana Galli è giustamente di tutt'altro avviso: "[L]a nostra organizzazione non è stata in grado di intercettare in modo strutturale e integrato la frammentazione del lavoro [...] [e] anche nelle grandi aziende facciamo fatica [...]. Il proselitismo del sistema dei servizi [...] è un tesseramento debole perché non viene preso in carico dalle categorie".

Siamo a fronte di un triplo fallimento. Non riusciamo ad essere un punto di riferimento credibile che trasformi il servizio nella militanza per le relativamente giovani generazioni della precarietà e del lavoro povero; non trasformiamo gli iscritti dalla dimensione della tutela individuale

a quella collettiva; e non siamo neppure fortissimi in tutte le aziende strutturate.

La stessa tenuta degli attivi, in realtà, segna un leggero ma significativo arretramento del tasso di proselitismo sulla platea potenziale. Sempre Galli: "Dal 2015 al 2020 sulle posizioni lavorative attive, prendendo a riferimento il 2018 e il 2019, la percentuale di lavoratori attivi iscritti alla nostra organizzazione passa dall'11,30% all'11,08%. In sostanza in Italia solo un lavoratore su 10 è iscritto alla Cgil". Cresce il numero degli occupati senza che cresca il numero delle ore lavorate - si tratta di lavori precari, atipici ed a part time involontario - e noi non li intercettiamo perché bassissimi sono i nostri nuovi iscritti "giovani" (anche se queste fattispecie non sono più portato esclusivo delle giovani generazioni). Se il saldo sugli attivi tiene dobbiamo ringraziare i lavoratori e le lavoratrici migranti (+ 50mila negli ultimi tre anni).

Degne di nota le considerazioni sul gruppo dirigente: 12.461 le compagne e i compagni che hanno un rapporto di lavoro con la Cgil; solo il 16,2% ha età inferiore ai 45 anni, sopra i 62 anni il 41,3%, effetto per un verso dell'allungamento dell'età pensionabile e, per l'altro, rispecchiamento della composizione anagrafica degli iscritti. Ancora più interessante, e preoccupante, che solo il 26% provenga da un posto di lavoro in aspettativa o distacco sindacale. Si sta andando verso un gruppo dirigente di dipendenti dell'organizzazione, dove aver svolto il delegato nei posti di lavoro non è un valore nella costruzione dei gruppi dirigenti.

Altro dato inaccettabile, rispetto al quale occorrerebbe una clausola statutaria come quella antidiscriminatoria di genere, riguarda gli iscritti non autoctoni: 10% dell'intera forza lavoro e 20% dei nostri iscritti tra gli attivi, ma solo l'1,33% degli apparati. Se consideriamo che la distribuzione nelle categorie degli attivi è diseguale, per gli impedimenti legislativi sui posti pubblici riservati al possesso della cittadinanza e per addensamenti nel lavoro operaio e manuale povero e di cura, a fronte di categorie che vedono più del 30% degli iscritti di origine migrante la presenza negli organismi è imbarazzante. Occorre inserire un vincolo statutario su una percentuale minima per organismi e segreterie, a partire dalle categorie con una presenza superiore al 10% di iscritti stranieri.

Il prerequisito di provenire da un posto di lavoro e aver fatto pratica di delegato rimanda invece a quale idea di organizzazione abbiamo in testa per essere credibili, rispetto al mondo del lavoro che dovremmo rappresentare e organizzare. ●



Il significato della RIELEZIONE DI MATTARELLA

ALFONSO GIANNI

Tutto si è giocato attorno alla coppia Mattarella-Draghi e alla fine l'uno resta Presidente della Repubblica – si suppone per l'intero settennato – l'altro Presidente del Consiglio, probabilmente fino alla normale fine della legislatura. Ma l'immobilismo è solo apparente: nei ruoli apicali delle istituzioni si verificano sommovimenti notevoli, quasi tellurici.

Le coalizioni sono scambussolate; il ruolo dei partiti è apparso inesistente; mentre al loro interno si profilano lotte accanite, i loro leader sembrano come storditi o palesano un'evidente incapacità in altri (e sono tutti puniti negli inevitabili sondaggi); il Movimento 5 Stelle viene addirittura decapitato e il suo Statuto cancellato da un tribunale civile, quello di Napoli – ed è la prima volta che si registra un intervento così pesante della magistratura nella vita dei partiti -, accentuando le lotte interne che potrebbero prefigurare una scissione; il Parlamento, per la seconda volta consecutiva nella storia della Repubblica, ha mostrato la sua incapacità di scegliere una nuova figura da far salire al Colle, disattendendo il monito che Giorgio Napolitano espresse nel discorso del suo reinserimento nell'aprile del 2013, per cui “la non rielezione, al termine del settennato, è l'alternativa che meglio si conforma al nostro modello costituzionale di Presidente della Repubblica”.

Il tema della non rielezione era già stato autorevolmente affrontato da Carlo Azeglio Ciampi, quando, il 3 maggio del 2006, rese pubblica una nota con la quale respingeva le proposte che erano emerse per un suo secondo mandato, facendo riferimento non solo a ragioni di carattere soggettivo – “l'età avanzata” – ma anche, se non soprattutto, a motivi di carattere oggettivo, riassumibili nella frase finale della sua dichiarazione: “Il rinnovo di un mandato lungo, quale è quello settennale, mal si confà alle caratteristiche proprie della forma repubblicana del nostro Stato”. Un pesante avvertimento, ma disatteso.

Mattarella ha invece evitato la questione derubricando una condizione eccezionale in un'acquisita normalità. Certamente la rielezione di Mattarella non può dirsi illegittima dal punto di vista costituzionale, come non lo era quella di Napolitano. Un semplice sguardo ai lavori dell'Assemblea Costituente chiarisce che la mancata immissione nel testo costituzionale della non rieleggibilità del Presidente della Repubblica avvenne al termine di un articolato dibattito. Nei verbali dei lavori preparatori, che poi portarono alla formulazione dell'attuale testo dell'articolo 85 della nostra Costituzione, si può leggere che il relatore Egidio Tosato, democristiano, “ritiene che non sia opportuno escludere la possibilità della rielezione, soprattutto data la situazione politica attuale di penuria di uomini politici, dopo venti anni di carenza di vita politica”.

CONTINUA A PAG. 93



IL SIGNIFICATO DELLA RIELEZIONE DI MATTARELLA

CONTINUA DA PAG. 8 >

Le preferenze espresse senza risparmio dagli organi di stampa internazionali, specialmente quelli economici, hanno oscillato tra un Draghi Presidente della Repubblica e un Draghi in continuità con il suo ruolo di Presidente del Consiglio. Purché Draghi ci fosse e continuasse a rappresentare da protagonista, da ingegnere inventore del “pilota automatico” e non da semplice ‘driver’ di emergenza, i desiderata della Unione europea, per la semplice ragione che un insuccesso di Next Generation Eu nel nostro paese, maggiore beneficiario dei fondi europei, avrebbe significato la sconfitta della politica monetaria espansiva. Per di più alla vigilia della discussione sulle modifiche o meno da apportare al rientrante piano di stabilità e crescita.

Per Bill Emmot, per tanti anni direttore dell’Economist, ora editorialista del Financial Times, in Italia “gli ultimi due capi dello Stato hanno agito in un modo paragonabile a un mix di presidenti non esecutivi e di pontefici secolari”. Per l’autorevole opinionista, quindi, era già stata tracciata la strada verso l’ibridazione tra la figura del Presidente della Repubblica e quella del Presidente del Consiglio. Sempre sul Financial Times del 20 gennaio si poteva leggere che “il peggiore risultato sarebbero le elezioni anticipate, che farebbero deragliare il piano di riforma e ripresa dell’Italia. In queste circostanze è meglio avere Draghi alla presidenza” perché così “potrebbe usare i suoi considerevoli poteri e la sua moral suasion” per mantenere l’Italia sulla retta via delle riforme previste nel Pnrr. Al Financial Times si è aggiunto nella stessa giornata il New York Times, che schierandosi per Draghi al Colle raggiunge toni enfatici di involontaria comicità, affermando che “l’influenza di Draghi potrebbe allungare un’età d’oro di inusuale unità politica”.

Pochi giorni dopo, sempre sul quotidiano finanziario inglese, compare un articolo a doppia firma, Macron e Draghi, dedicato alla necessità – ovvia ai più – di rivedere il patto europeo di stabilità a fronte di un debito cresciuto enormemente e una “ripresa” da favorire. Ma l’asse Macron-Draghi acquisterebbe in credibilità se fosse meno asimmetrico rispetto ai ruoli e ai poteri dei due protagonisti, quindi meglio Draghi al Colle.

Ma nemmeno al finanzia-capitalismo tutte le ciambelle riescono con il buco. Come giustamente sostiene il costituzionalista Francesco Pallante, se fosse prevalso lo scenario di Draghi al Quirinale e a Palazzo Chigi un suo avatar “sarebbe forse più appropriato definirlo iperpresidenzialismo, dal momento che nessun contropotere verrebbe, a quel punto, a configurarsi come bilanciamento all’iperpotere quirinalizio”.

Le sirene del presidenzialismo non hanno certo abbassato la voce, confortate dai sondaggi condotti da Ilvo Diamanti per la Repubblica, come quello del 23 dicembre scorso che riportava come favorevoli alla elezione diretta del Presidente il 74% degli intervistati. Va certamente dato atto a Sergio Mattarella di avere inserito nel suo discorso del 3 febbraio la sottolineatura del ruolo

del Parlamento. Ma la personalizzazione della politica è uno degli aspetti della sua crisi, che ha radici abbastanza lontane. Basti pensare alla figura del sindaco eletto in prima o in seconda battuta, in quest’ultimo caso sempre con una minoranza di cittadini votanti, o alla figura del Presidente della giunta regionale, fregiato del nome del tutto improprio di governatore per meglio imprimere nell’immaginario collettivo la centralità monocratica del suo ruolo, potenziato dall’elezione diretta popolare.

Tuttavia il quadro che si viene definendo non contiene elementi solo negativi. L’evidente sgretolamento delle coalizioni ha imposto un ripensamento sulla legge elettorale vigente. E’ in atto un ripensamento a favore di una legge elettorale di tipo proporzionale. E’ bene non cadere in facili ottimismo, ma almeno cercare di infilare un piede nell’uscio che si è dischiuso. L’ipotesi prevalente è di tornare al cosiddetto ‘Brescellum’ (dal nome del deputato proponente Giuseppe Brescia del M5S) o ‘Germanicum’ che dir si voglia, la cui discussione era cominciata in Commissione nel gennaio del 2020 e subito insabbiata.

Ma anche se veramente il Parlamento imboccasse questa strada gli ostacoli da superare non sono pochi. Gli esponenti del Pd in particolare insistono per mantenere lo sbarramento previsto in quella proposta di legge al 5%. E’ evidente, soprattutto con un Parlamento complessivamente ridotto di un terzo dei suoi componenti, che l’asticella sarebbe troppo alta e potrebbe essere scavalcata solo da poche forze. Resta anche il problema delle liste bloccate, solo parzialmente affrontato dai precedenti pronunciamenti della Corte Costituzionale, su cui le dirigenze dei partiti non sembrano volere mollare, e quindi il diritto di scelta sugli eletti da parte degli elettori sarebbe ancora una volta eluso o gravemente limitato. Nello stesso tempo sta riprendendo quota l’apprezzamento per il sistema francese del doppio turno. Stefano Ceccanti del Pd lo vede come “un punto di equilibrio che dia più flessibilità rispetto ai collegi uninominali maggioritari, ma senza rinunciare a proporre maggioranze di governo agli elettori”.

E’ quindi necessario rovesciare il primato della governabilità rispetto alla rappresentanza. Se è giusto affermare che nessun sistema elettorale è perfetto, dopo tanti anni di diminuzione costante della partecipazione al voto ritornare sulla strada del proporzionale è una questione determinante per rianimare la nostra democrazia. Ma non basta. Bisogna affrontare il tema del pessimo stato di salute e del ruolo dei partiti, dei corpi intermedi, delle forme di partecipazione diffusa. Nonché dell’assenza di una forza di sinistra dotata di un chiaro profilo e di una adeguata massa critica. Quanto è accaduto al M5S, con il pesante intervento della magistratura, invita a riflettere sullo stato della democrazia interna alle formazioni politiche, alla negatività delle forme di “democrazia immediata” che passano attraverso un clic sul mouse del computer. Si pone quindi, purtroppo in un quadro deteriorato, il tema non nuovo di dare piena implementazione all’articolo 49 della Costituzione. ●

REFERENDUM: perché non si vuole dare la parola ai cittadini su fine vita e depenalizzazione della cannabis?

SINISTRA SINDACALE

Lasciano perplessi e amareggiati le decisioni della Corte Costituzionale che ha dichiarato inammissibili i quesiti relativi al fine vita e alla depenalizzazione della cannabis.

Pur in attesa delle motivazioni delle sentenze, dalle dichiarazioni del presidente della Consulta, Giuliano Amato – puntualmente contestate dai comitati promotori – è difficile sfuggire alla sensazione che si sia trattato di motivazioni politiche, non legate al reale merito dei quesiti, dietro ai quali si è voluto vedere intenti e conseguenze ben diverse da quelle dei promotori e dei milioni di firmatari, e soprattutto da quello che sarebbe stato il testo legislativo frutto delle abrogazioni.

Non va dimenticato infatti che il nostro ordinamento consente solo referendum abrogativi e che, sulle materie sulle quali cittadini e cittadine chiedevano di esprimersi col voto, da troppo tempo manca una capacità legislativa del Parlamento, nuovamente e inutilmente – temiamo – invocata dalla stessa Corte.

Il probabile risultato questo stato delle cose è l'ulteriore aumento della lontananza delle persone dalla partecipazione politica. Già le recenti elezioni in diverse grandi città – per non parlare delle suppletive romane – hanno riscontrato tassi di partecipazione al voto a malapena del 50%, con una diserzione delle urne soprattutto da parte dei ceti popolari e delle periferie cittadine.

Dopo la decisione della Corte Costituzionale di dichiarare inammissibile il quesito sul fine vita perché non preservava “la tutela della vita umana”, non si è fatta attendere la reazione del comitato promotore, che non crede che la difesa delle persone deboli o fragili – evocate dalla Consulta – possa consistere nell'imporre una sofferenza contro la loro volontà. Per Sinistra Italiana “di inammissibile c'è la sofferenza di moltissime persone, prive di una norma che consenta di scegliere come dare dignità alla propria vita e alla fine della propria vita”, così come c'è un problema che riguarda “quel milione e mezzo di italiani che hanno firmato per il referendum per dire alla politica di sbrigarsi, di fare presto, di svegliarsi”.

Dopo quello sull'eutanasia, la Corte Costituzionale ha ritenuto inammissibile anche il referendum sulla depenalizzazione della detenzione di cannabis legale. Il quesito referendario toccava tre punti del testo unico sugli stupefacenti, l'articolo 73 al comma 1 (che rimuoveva la paro-

la “coltiva”), l'articolo 73 al comma 4 (che rimuoveva le pene detentive da 2 a 6 anni oggi previste per le condotte legate alla cannabis) e l'articolo 75 al comma 1.

Il presidente della Consulta ha spiegato le motivazioni alla base della bocciatura in una conferenza stampa. Secondo l'interpretazione di Giuliano Amato e dei giudici costituzionali, il referendum sarebbe stato viziato da un errore di formulazione, dato che “non era sulla cannabis, ma sulle sostanze stupefacenti”. Amato ha poi aggiunto che il quesito “è articolato in tre sotto-quesiti e il primo prevede che scompaia tra le attività penalmente punite la coltivazione delle sostanze stupefacenti di cui alle tabelle 1 e 3, che non includono neppure la cannabis ma il papavero, la coca, le cosiddette droghe pesanti. Già questo sarebbe sufficiente a farci violare obblighi internazionali”.

Il comitato promotore del referendum ha pubblicato tempestivamente sul proprio sito un'approfondita risposta alle argomentazioni della Corte, contestando punto per punto i rilievi del suo presidente e respingendo, soprattutto, la valutazione su possibili errori di formulazione del quesito.

Solo Matteo Salvini ha potuto “esultare” per la decisione della Corte di ammettere cinque dei sei referendum sulla Giustizia richiesti non dalle firme raccolte (?) dalla Lega e dai Radicali, ma dai Consigli regionali di centro-destra. Ma non si può nemmeno del tutto escludere che i discutibili giudizi di inammissibilità dei due referendum – cannabis e fine vita –, che avevano sicuramente un maggior seguito e interesse popolare, non mirassero anche a depotenziare la scadenza referendaria nel suo insieme, lasciando sul campo solo materie di scarso appeal per un elettorato già così disaffezionato. In altre parole, al di là del merito non sarà facile raggiungere il quorum – la metà degli aventi diritto più uno – necessario per la validità del referendum abrogativo, prima ancora del conteggio dei Sì e dei No.

Invece per le organizzazioni che hanno promosso i referendum su fine vita e cannabis, tra cui la Cgil, al di là della delusione e delle valutazioni di merito all'uscita delle motivazioni sulle decisioni della Corte, la battaglia continua, richiamando innanzitutto il Parlamento finalmente a legiferare in materia, facendosi carico della spinta di quei milioni di cittadine e cittadini che chiedevano i referendum per supplire a lunghissimi e drammatici vuoti legislativi, che impattano pesantemente sulle condizioni di vita di migliaia di persone e, potenzialmente, di tutte e tutti. ●

TELECOMUNICAZIONI: quale futuro in Italia?

**PER TIM E IL SETTORE TLC SERVONO
UNA VISIONE STRATEGICA E POLITICHE
INDUSTRIALI DEGNE DI QUESTO NOME.**

MAURIZIO DOTTI* GIANLUCA MELONI**

*Rsu WindTre Milano, Direttivo nazionale Slc Cgil

**Rsu Comdata Cagliari, Assemblea generale Slc Cgil

Il 23 febbraio scorso i lavoratori Tim hanno scioperato contro il progetto di separazione dell'azienda, con la costituzione di due società distinte (Rete e Servizi). A rischio l'occupazione per i 40mila dipendenti di Tim, ma non solo.

I piani di Tim rischiano non solo d'indebolire l'incumbent (l'unico privatizzato tra i maggiori operatori europei), ma di trascinare tutto il sistema delle Tlc in Italia. Si palesano segnali di consolidamento e ristrutturazioni, a partire dalle Telco, fino agli appalti di Rete ed ai Call Center, dove i lavoratori pagano le conseguenze di delocalizzazioni e gare al massimo ribasso.

In questi anni le authorities hanno spinto la proliferazione della concorrenza in maniera anomala ed esagerata rispetto alle effettive esigenze del mercato. Il settore Tlc ha perso oltre 12 miliardi di ricavi negli ultimi 10 anni. I governi che si sono succeduti hanno abdicato ad ogni ruolo regolatorio, assecondando

passivamente questo trend. Ora il prezzo rischiano di pagarlo, ancora, in primis, i lavoratori, ma successivamente tutto il Paese.

Il prevalere della pura logica di mercato, che ha come unico obiettivo la remunerazione a breve termine degli azionisti a scapito degli investimenti su occupazione, qualità di rete e servizi, sviluppo e innovazione, ha accompagnato e causato il declino ed oggi la crisi delle Tlc in Italia. In questo modo si compromette ciò che oggi è considerato, a pieno titolo, un diritto fondamentale della persona, un diritto di cittadinanza: l'accesso ad una rete internet adeguata in condizioni di parità.

Ammonta infatti, e non a caso, a 50 miliardi la mastodontica cifra messa a disposizione dall'Europa per lo sviluppo digitale in Italia. Servono una visione strategica e politiche industriali degne di questo nome. Il colpevole immobilismo del governo diventa colpevole accondiscendenza.

Occorre una mobilitazione unita e decisa di tutti i lavoratori del settore, dall'inizio alla fine dell'articolata filiera Tlc, affinché il sindacato possa recuperare un confronto autentico con governo e aziende; non tanto per negoziare su come contenere le ferite sociali, ma per ottenere il pieno rilancio delle telecomunicazioni in Italia, e per riconsegnare dignità al lavoro, liberandolo da un quadro normativo che ha normalizzato precarietà e instabilità.



Esiste una cultura della **SICUREZZA SUL LAVORO?**

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocato giuslavorista in Firenze

Per affrontare il tema della sicurezza sul lavoro occorre partire dalla premessa che, nel periodo 2010-15, la legislazione del rapporto di lavoro ha subito profondi cambiamenti. In particolare, si è fatto di tutto per affievolire il vincolo che l'articolo 41 della Costituzione pone all'esercizio dell'impresa, nonostante il testo sia stato integrato recentemente dal riferimento anche alla salvaguardia della salute.

Per favorire l'aumento dell'occupazione – questa la motivazione formale – si è introdotta, con l'art.8 del D.L.138/2011, la possibilità di derogare a norme di legge e di Ccnl, ampliando i poteri della contrattazione di prossimità (come già previsto dalla L.183/2010) e, con determinati limiti, del contratto individuale di lavoro. In altre parole si sono rafforzati i poteri dell'imprenditore e, tra il suo interesse alla temporaneità dei vincoli contrattuali e quello del lavoratore alla continuità e stabilità del posto di lavoro, si è voluto privilegiare il primo.

Con il pacchetto legislativo “Jobs act” (L. delega n.183 /2014, D.lgs 23 e 81 del 2015) si è raggiunto l'obiettivo di superare la tradizionale contrapposizione tra i valori dell'uguaglianza sostanziale e della solidarietà, con i valori dell'efficienza, della competitività e del merito. Il lavoro fisso e continuativo è stato sostituito dal lavoro flessibile, funzionale alle esigenze dell'impresa, nel presupposto di ampliare l'occupazione: obiettivo certamente non raggiunto (pandemia a parte), se non attraverso una frammentazione delle tipologie dei lavori, sconfinata nel lavoro precario, sottopagato e non tutelato della gig economy e dei “lavoretti”, destinati soprattutto ai giovani.

Se la volontà politica è stata quella di dare maggiore spazio alla libertà dell'impresa, spesso ai limiti dell'incostituzionalità, la più accorta dottrina e giurisprudenza non dimenticano che nel contratto di lavoro è coinvolta la persona del lavoratore e deve essere salvaguardata la sua dignità e sicurezza, come da Costituzione. Un giuslavorista affermava che il contratto di lavoro per l'imprenditore riguarda l'avere, per il lavoratore riguarda l'essere.

Per rimanere nel tema della sicurezza del lavoro, in che modo questa evoluzione normativa può avere influito sull'abnorme quantità di infortuni e malattie professionali? Ritengo che il legame sia stretto. Si può osservare che manca la cultura della sicurezza, della prevenzione e della formazione. Infatti i dati numerici sono sempre

stati alti, nonostante una legislazione di per sé astrattamente idonea al loro contenimento. Ma è chiaro che più aumenta il lavoro precario, irregolare o al nero, più alto è il rischio di infortuni.

Il ricorso indiscriminato al contratto a tempo determinato - D.lgs n.81/2015 (poco mitigato dal D.L.87/2018, “decreto dignità”) - e al contratto di somministrazione, l'abolizione del vincolo delle mansioni acquisite, l'utilizzo irregolare del contratto di apprendistato e dell'alternanza scuola-lavoro, l'interposizione illecita di manodopera, sono tutti elementi che favoriscono l'infortunio, perché spesso vengono assegnate mansioni in modo estemporaneo, senza un'adeguata formazione, né soccorre l'esperienza, per l'eterogeneità dei contratti e la frammentazione temporale.

Tale frammentazione spesso scatena la classica “guerra tra poveri”, venendo meno la solidarietà tra lavoratori, che tendono a scaricare sui più deboli ansie e frustrazioni, generando fenomeni di mobbing, oppure assistiamo a ritmi e tempi di lavoro al limite della sopportabilità, con fenomeni di burn-out. In gioco c'è sempre la salute del lavoratore, che il datore di lavoro dovrebbe tutelare per espressa previsione dell'art. 2082 del Codice Civile.

Il D.lgs 146 del 2021 ha introdotto alcune modifiche al D.lgs 81/2008 (T.U. sulla sicurezza del lavoro) attribuendo agli Ispettori del lavoro competenze sulla prevenzione, prima attribuite solo alla Asl. Inoltre si inaspriscono le sanzioni, come la sospensione dell'attività dell'azienda in caso di manodopera al 10% in nero (prima era il 20%). Prevenzione, maggiori controlli, investimenti per la sicurezza sono i giusti strumenti previsti dalla legislazione. Ma gli interventi per la sicurezza troppo spesso vengono visti solo come costi. E, nei fatti, la salute dei lavoratori viene sacrificata al profitto.

Occorre un'inversione di rotta, la creazione di una vera cultura della sicurezza sia da parte delle imprese che degli stessi lavoratori. Per l'art.9 dello Statuto, i “lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica”. Sono i compiti affidati alle Rls, che devono essere valorizzate e messe in grado di svolgere appieno la loro funzione.

Creare la cultura della sicurezza sul lavoro dovrebbe essere un compito primario dello Stato in tutte le sue articolazioni, a cominciare dall'introduzione di una specifica materia scolastica. ●



COLLABORATORI SPORTIVI SENZA DIRITTI. Le società sportive evadono i contributi

GIORGIO ORTOLANI

Nidil Cgil Ticino Olona

Nello scorso numero di Sinistra Sindacale abbiamo evidenziato i problemi di lavoratrici e lavoratori inquadrati come collaboratrici e collaboratori sportivi in palestre, centri sportivi e piscine. Lavoratori senza diritti.

Al Parlamento e al governo poco è importato, fino ad oggi, degli effetti determinati sui lavoratori dalle varie leggi di “riforma” - dalla Treu alla Biagi fino al Jobs Act renziano. Non si capisce perché chi, ogni due per tre, vuole far cassa sulle pensioni, non si occupi delle evasioni contributive nel settore. Sono infatti decine e decine i pronunciamenti della magistratura che, a seguito di ispezioni Inps, hanno condannato le società sportive al pagamento dei contributi ex Enpals e all'assicurazione Inail.

I collaboratori sportivi, per i quali non sono stati mai versati contributi, quando potranno andare in pensione riceveranno una pensione minima completamente a carico della collettività. Questo perché le società che usufruiscono delle loro prestazioni lavorative li hanno inquadrati come collaboratori sportivi invece che come dipendenti o collaboratori coordinati e continuativi, evitando arbitrariamente di pagare i contributi dovuti.

Ai pronunciamenti di 1° e 2° grado si aggiungono recentemente, tra la metà di dicembre e i primi di gennaio, tredici sentenze della Corte di Cassazione sezione Lavoro: 41397/2021; 41467/2021; 41418/2021; 41419/2021; 41420/2021; 41468/2021; 41570/2021; 41729/2021; 175/2022; 177/2022; 952/2022; 953/2022; 954/2022. Tali decisioni stabiliscono, in maniera univoca, che in presenza di una attività sportiva dilettantistica svolta a titolo oneroso, con continuità e in maniera professionale, i compensi sportivi dilettantistici di cui all'art 67, comma 1 lett. m, Tuir, non possono essere riconosciuti. In altre parole, secondo la Suprema Corte, la collaborazione sportiva dilettantistica non può essere applicata a chi svolge l'attività sportiva “per mestiere”, cioè in maniera professionale, seppur in un settore formalmente dilettantistico.

Dunque tali prestazioni debbono essere inquadrare come veri e propri rapporti di lavoro, subordinato, parasubordinato o autonomo a seconda delle concrete ed effettive modalità di svolgimento, con il conseguente riconoscimento di tutte le tutele previste (previdenziali,



assistenziali, ecc.). Secondo la Corte, gli impiegati, gli operai, gli istruttori e gli addetti agli impianti e circoli sportivi di qualsiasi genere - palestre, sale fitness, stadi, sferisteri, campi sportivi e autodromi - sono soggetti, in via generale, all'obbligo assicurativo presso la gestione Enpals, ora confluita presso l'Inps.

In attesa che entri in vigore la legge di riforma dello sport, magari con le migliori proposte dal sindacato, non sarebbe male che l'Inps e l'Ispettorato nazionale

del Lavoro promuovessero ispezioni nelle realtà sportive, dove si verificano costantemente violazioni. Così come sarebbe un reale segnale di attenzione nei confronti di questi lavoratori se il governo estendesse da subito la maternità e la copertura Inail a tutti i collaboratori sportivi.

Nella piattaforma dello sciopero del 16 dicembre una particolare attenzione è stata data ai problemi legati alla precarietà lavorativa e ai lavori “poveri” e “invisibili”, e a denunciare la crescita delle ineguaglianze nel nostro paese. La quasi totalità del mondo politico e dei media attaccò la scelta di scioperare di Cgil e Uil.

Il 2 febbraio, nel suo discorso di insediamento, il Presidente della Repubblica Mattarella ha denunciato la crescita delle diseguaglianze: “Costruire un'Italia più moderna è il nostro compito. Ma affinché la modernità sorregga la qualità della vita e un modello sociale aperto, animato da libertà, diritti e solidarietà, è necessario assumere la lotta alle diseguaglianze e alle povertà come asse portante delle politiche pubbliche”. In questa occasione i media, le forze politiche e gli stessi parlamentari che hanno promosso e votato le leggi che hanno destrutturato il mercato del lavoro, hanno applaudito.

In attesa che quegli applausi si traducano in azioni concrete, spetta a noi, la Cgil, continuare le iniziative e la mobilitazione a sostegno delle proposte che, anche unitariamente, abbiamo fatto per rappresentare un mondo del lavoro precario in continua crescita, non solo tra i giovani.

Abbiamo a che fare con lavoratori ricattabili, come sono i collaboratori sportivi e più in generale tutti coloro in condizioni di precariato, in difficoltà nel rivendicare i propri diritti. Proprio per questo dobbiamo essere noi in prima fila a rivendicare il rispetto delle leggi per loro e, in questo caso, a sollecitare Inps, Inail e Ispettorato del Lavoro a verificare il regolare inquadramento degli occupati presenti in palestre, centri sportivi e piscine, e il pagamento da parte delle società dei contributi dovuti. ●

SBLOCCA ITALIA in salsa toscana?

SIMONE PORZIO

Responsabile dipartimento ambiente e territorio
Cgil Toscana

Qualcuno si ricorderà la posizione del governo Berlusconi con Lunardi ministro per le infrastrutture: la burocrazia rallenterebbe il paese e la tutela del paesaggio rappresenterebbe un fastidioso orpello, a fronte della crescita che miliardi di opere pubbliche in infrastrutture garantirebbero. Via vincoli e divieti, in nome ovviamente del mito a perdere dello sviluppo.

La Toscana corre il rischio di avviarsi per quella strada, a fronte di una proposta di legge regionale presentata da alcuni consiglieri del Pd che abrogerebbe di fatto, per le opere finanziate col Pnrr e ritenute strategiche dai sindaci dei Comuni interessati, l'attuale normativa in materia di governo del territorio.

Due punti stonano particolarmente: ritenere che le scelte regionali di programmazione urbanistica e territoriale siano la sommatoria sconclusionata delle singole scelte di livello comunale, e non battersi per dotare il sistema delle autonomie locali del personale necessario per progettare e controllare i lavori pubblici e le scelte urbanistiche. Tutto aggravato dal considerare la partecipazione democratica un fastidioso e inutile orpello dei processi decisionali.

In realtà, fare le opere collegate al Pnrr nella pianificazione regionale si può. Anche senza superare l'attuale legge Marson, nel rispetto dell'ambiente e delle norme già esistenti. Come? Ecco la proposta dei sindacati confederali regionali: due modifiche alla proposta di legge presentata, che vedono il sì alle valutazioni ambientali considerate come un fattore qualificante della qualità dei progetti, e l'uso della già prevista "variante semplificata".

L'intervento di Cgil Cisl e Uil prende posizione nel dibattito molto animato che ha investito la proposta di legge regionale 92/2021, avanzata da alcuni consiglieri regionali del Pd, proposta che, secondo varie associazioni dell'ambientalismo, rischia di sottrarre i progetti Pnrr della Toscana alle procedure di verifiche ambientali e ai vincoli del piano Marson in vigore, in ossequio alla velocizzazione richiesta dallo stesso Pnrr.

È possibile usare i fondi del Pnrr presto e bene con l'attuale legge Marson, nel rispetto delle tutele ambientali", sostengono invece i tre sindacati. Nello specifico, la prima delle modifiche richieste da Cgil Cisl Uil è quella di sopprimere l'articolo 2 della proposta di legge 92/2021, in modo da recepire le osservazioni degli uffici legislativi regionali, per non incorrere in contenziosi sui profili di costituzionalità. L'articolo 2 prevederebbe di non sottoporre le opere del Pnrr al sistema delle valutazioni ambientali: per i sindacati "ciò non è competenza della Regione

e potrebbero aprirsi dei contenziosi giuridici in grado di bloccare le opere".

La seconda modifica proposta riguarda il comma 1 dell'articolo 1: Cgil Cisl Uil vogliono che la Regione indichi chiaramente quali siano le opere da realizzare coi fondi Pnrr, e per queste si propone di usare lo strumento della variante semplificata, già previsto dalla legge Marson. "Una politica di governo del territorio efficace e moderna non è la sommatoria delle scelte non coordinate che vengono effettuate a livello di singolo Comune – spiegano Maurizio Brotini, segretario Cgil Toscana, Roberto Pistonina, segretario Cisl Toscana, e Triestina Maiolo, segretaria Uil Toscana – così come i ritardi che vengono imputati alla richiesta delle valutazioni ambientali sono attribuibili alla non adeguata qualità dei progetti e alla mancanza nel sistema delle autonomie locali di un numero adeguato di addetti con specifiche qualifiche professionali: in tal senso ribadiamo la necessità che la Regione istituisca una cabina di regia tecnico-operativa da mettere a disposizione degli uffici comunali".

Brotini, Pistonina e Maiolo concludono: "Gli stessi procedimenti strutturati di partecipazione popolare sono un valore e non un intralcio. Le norme sul governo del territorio e del paesaggio della Regione Toscana sono le più avanzate a livello nazionale, e contengono tutte le previsioni necessarie a fronte di opportunità come quelle derivanti dalle risorse del Pnrr. Risorse finalizzate al miglioramento della qualità ambientale e sociale, dove è espressamente previsto che tali interventi non debbano arrecare alcun pregiudizio negativo alla qualità ambientale, prima fra tutte il consumo di suolo zero".

La presa di posizione del sindacato confederale rafforza le critiche già espresse da tutte le forze dell'ambientalismo toscano, da Italia Nostra a Legambiente passando per i Fff. Una unità di intenti e di azione che prova a sostanziare quanto deciso nazionalmente sulla costruzione di posizioni condivise con l'associazionismo ambientale, e sul protagonismo della partecipazione civica. Un piccolo tassello per una organizzazione che renda sempre più aderenti parole e fatti, scelte nazionali e coerenze territoriali. ●



IPERCOOP CATANIA, ciao ciao di Alleanza 3.0 all'isola e alle lavoratrici

FRIDA NACINOVICH

Nell'isola bella sono rimaste solo le insegne. La Coop sei tu? Non in Sicilia, dopo che Alleanza 3.0 ha ceduto i suoi dodici punti vendita al gruppo Radenza, ben radicato sul territorio con il marchio Crai.

Non è stato un addio indolore, soprattutto per i quasi novecento addetti catapultati dal peculiare macrocosmo Coop a una dimensione più zoppicante, non solo sul piano dei diritti e delle tutele ma anche sul fronte delle filiere produttive. Perché, detto in due parole, tutti gli apprezzati prodotti a marchio Coop, a partire dal brand di qualità Fior Fiore, sono scomparsi dagli scaffali dei dodici supermercati. La riduzione degli assortimenti è andata a braccetto con un taglio degli spazi vendita, calibrato sulle dimensioni industriali del gruppo siciliano che sono, va da sé, inferiori a quelle del colosso cooperativo della grande distribuzione organizzata, nato sei anni fa sulle ceneri di Coop Adriatica, Coop Estense e Coop Nord-Est.

Non è la prima volta che i tentativi di espansione delle aziende a marchio Coop si risolvono con ritirate più o meno precipitose, al riguardo l'esempio di Unicoop Tirreno in Campania parla abbastanza chiaro. Lo sa bene Valentina Ruffino, cassiera di quella che sulla carta, pardon sull'insegna, resta l'Ipercoop Katané di Gravina di Catania. "Lavoro qui da dodici anni - racconta - da ancor prima che nell'isola arrivasse Alleanza 3.0". Quello che poteva apparire un progetto ambizioso, si è presto sgonfiato come un soufflé venuto male. "Gli affari non sono andati come previsto, c'è stata una cattiva gestione complessiva, scaricata al solito solo sulle spalle di lavoratrici e lavoratori".

Traduzione: ricorso massiccio agli ammortizzatori sociali, con cassa integrazione a go-go, e con la ciliegina amara sulla torta acida di ferie forzate nel periodo ponte tra vecchia e nuova proprietà. Giornate che sono state scaricate sul tfr di chi, e non erano pochi, le ferie le aveva già esaurite. "Lavorare per la Coop significava anche avere qualche garanzia in più e maggior rispetto per il nostro impegno quotidiano, con l'addio di Alleanza 3.0 abbiamo perso tutto questo - riflette Ruffino - per giunta la nostra abituale clientela è rimasta disorientata, dopo aver visto diminuire e progressivamente sparire i prodotti a marchio Coop che caratterizzavano i nostri punti vendita. Come se non bastasse, non tutti i negozi sono rimasti aperti, ad esempio i lavoratori

dell'ipermercato di Ragusa sono a casa, in cassa integrazione a zero ore". Piove sul bagnato.

La guerra di trincea nella grande distribuzione organizzata è un altro fattore decisivo per la sorte di questa o quella iniziativa imprenditoriale. "La deregolamentazione delle aperture dei supermercati e degli ipermercati ha fatto sì che Catania e tutte le cittadine limitrofe si riempissero di centri commerciali e ipermercati, talvolta l'uno a poche centinaia di metri dall'altro. Perdonami il termine forte, ma qui abbiamo un territorio che è stato letteralmente violentato. I negozi sono troppi, una saturazione che non ha fatto bene al settore".

Nell'Ipercoop di Gravina di Catania sono impiegati un centinaio di addetti. "Eravamo ancora di più, l'azienda ha incentivato le dimissioni volontarie e usufruito di due anni di cassa integrazione. Vecchie storie, che invariabilmente penalizzano chi per vivere deve lavorare". Ruffino ha un contratto part-time da ventiquattro ore settimanali, lavora in cassa e al box informazioni. I tempi pieni sono pochi, l'azienda preferisce questa organizzazione di lavoro. "Siamo tutti inquadrati come addetti alle vendite, non ci fermiamo mai. Se ci sono pochi clienti in cassa ti sposti nel reparto dove c'è più bisogno. Spesso capita di ricevere i turni con un preavviso di sole ventiquattr'ore, oggi per domani. Per chi come me è una mamma lavoratrice, è un problema".

L'eredità Coop si fa sentire sul versante della sindacalizzazione, un fronte che vede la Filcams Cgil molto presente. "Siamo abituate a lottare per i nostri diritti. Nei mesi più drammatici della pandemia abbiamo animato una campagna di sensibilizzazione per evidenziare condizioni di lavoro sempre più difficili. Uno dei nostri slogan era 'indispensabili per la pandemia, invisibili per i vaccini'. Abbiamo animato anche una vivacissima pagina Facebook. Ci è sempre sembrato incredibile non essere considerati nelle categorie dei lavori 'sensibili', da vaccinare prima di altri. Tanti miei colleghi si sono contagiati. Ci sono nostri compagni di lavoro di soli quarant'anni che hanno dovuto far ricorso ai caschi per l'ossigeno".

Il primo novembre scorso, per 'salutare' Alleanza 3.0 che li stava cedendo, hanno scioperato in massa, con un'astensione dal lavoro al 70%. "Coop ci abbandonava al nostro destino, noi in risposta abbiamo ribadito che non si lavora in certe giornate di festa. Io personalmente quando è festa sto a casa, ho delle idee e coerentemente le seguo". Perché la Coop sono anche loro, soprattutto loro. ●

La regia della Nato nella STRATEGIA DELLA TENSIONE

L'ULTIMA INCHIESTA SULLA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA.

SAVERIO FERRARI

Il 20 dicembre scorso la Procura dei minori e quella ordinaria del Tribunale di Brescia, guidata da Francesco Prete, hanno congiuntamente, con uno stringato comunicato ufficiale, notificato l'avvenuta chiusura delle indagini relative all'ultima inchiesta sulla strage di piazza della Loggia, avvenuta a Brescia il 28 maggio 1974, quando una bomba occultata in un cestino porta rifiuti fu fatta esplodere mentre era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista.

Otto furono i morti, e oltre cento i feriti. L'attentato ha già due colpevoli, Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, quest'ultimo l'unico rimasto in vita, ambedue appartenenti al gruppo nazifascista di Ordine nuovo (Maggi in posizione di vertice), condannati all'ergastolo con sentenza definitiva da parte della Cassazione il 22 giugno 2017.

L'inchiesta appena conclusa della Procura minorile riguarda Marco Toffaloni che nel 1974 non aveva ancora 17 anni, attualmente residente in Svizzera, mentre la Procura ordinaria ha indagato Roberto Zorzi, 68enne residente negli Stati Uniti. "L'impianto accusatorio che emerge - hanno sottolineato gli inquirenti - inserirebbe la posizione degli odierni indagati, senza fratture, nel quadro già tracciato dal precedente processo". Si confermerebbe ulteriormente, anche con questa nuova indagine, che la strage fu eseguita da Ordine nuovo, l'organizzazione fondata da Pino Rauti.

Le carte raccolte constano di circa 280mila pagine, a partire dai primi atti che ormai risalgono al novembre 2010. Si è ora in attesa della richiesta finale di rinvio a giudizio.

I VIVI E I MORTI

Marco Toffaloni ha ora 64 anni. Veronese di nascita, soprannominato in quegli anni alla tedesca "Tomaten" ("Pomodoro"), perché arrossiva spesso, è oggi cittadino svizzero. Muller è il suo nuovo cognome. Secondo Giampaolo Stimamiglio, collaboratore di giustizia, classe 1951, un tempo in Ordine nuovo con una posizione di rilievo, Toffaloni, alludendo alla strage di Brescia, si confidò con lui dicendogli in dialetto veronese "Son sta mi" (deposizione del 6 aprile 2011). A conferma anche una fotografia che lo ritrae in piazza della Loggia, la mattina del 28 maggio 1974, nell'immediatezza della strage, mentre osserva i corpi straziati sul selciato. Che fosse proprio lui lo ha



stabilito nell'ottobre 2014 una perizia antropometrica con un giudizio di "identità piena".

Roberto Zorzi è stato invece accusato, tra il febbraio e il marzo 2015, da alcuni suoi ex camerati. Uno di loro, parlando della "partecipazione dei veronesi", ha esplicitamente asserito che era stato proprio "Roberto" ad avere "fatto il botto". Cosa "nota" nell'ambiente ordinovista, dove veniva chiamato "Il Pirata". Ora vive negli Stati Uniti, a Seattle, dove addestra dobermann in un allevamento intestato al "Fascio littorio".

Le indagini non hanno riguardato solo Toffaloni e Zorzi, con la ricostruzione del loro passato politico: dai legami con il gruppo cattolico integralista dei Guerriglieri di Cristo Re ad Anno Zero, dietro ai quali in realtà manovrava Ordine nuovo. Zorzi nel 1980 si candidò anche per l'Msi al consiglio comunale di Verona, non venendo eletto. Anche altri sono entrati nel mirino dell'inchiesta. Una figura in particolare è stata a lungo indagata, Roberto Besutti, classe 1942, ex sergente dei parà, tra i dirigenti massimi del movimento politico Ordine nuovo, originario di Mantova ma gravitante su Verona, dove insieme ad Elio Massagrande costituiva il perno dell'organizzazione. Giampaolo Stimamiglio ha anche riferito che fu proprio Toffaloni a rivelargli come Besutti lo avesse "supportato" nella strage di Brescia consegnandogli "l'ordigno". Besutti è deceduto nel 2012 e Massagrande ancor prima, nel 1999.

UN "SUPERTESTIMONE"

Nell'inchiesta compare anche un "Supertestimone", il cui nome al momento, per evidenti ragioni di tutela, non è stato fatto trapelare. I suoi numerosi verbali hanno disvelato l'intreccio tra neofascisti, sull'asse Verona-Brescia, apparati statali, servizi segreti e ufficiali Nato, che ha fatto

LA REGIA DELLA NATO NELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

CONTINUA DA PAG. 16 >

da sfondo non solo alla strage di piazza della Loggia ma all'intero periodo della Strategia della tensione. Dalle deposizioni emergerebbero, con tanto di riscontri, come Ordine nuovo fosse stata protetta da figure apicali dell'Arma dei Carabinieri (prodiga nel fornire anche esplosivi) e della Questura di Brescia. Ma anche che si fossero tenute più volte riunioni tutti insieme per preparare attentati e progettare soluzioni golpiste, in una caserma dei Carabinieri a Parona Valpolicella (periferia nord di Verona), nella sede segreta del Sid (Servizio informazioni difesa) in via Montanari, sempre nella città scaligera, e a palazzo Carli (presente Marco Toffaloni), dal 1951 al 2004 sede del Comando Fatse (Comando forze terrestri alleate per il Sud Europa), in via Roma, ancora a Verona. Stiamo parlando del comando Nato più importante dopo Napoli. Da queste ricostruzioni Verona si rivelerebbe essere stata la città cardine per molti avvenimenti eversivi, certamente la "capitale" di Ordine nuovo che qui aveva il proprio baricentro.

LA STRAGE MANCATA AL BLUE NOTE

Il "Supertestimone", interno all'ambiente nazifascista bresciano, ha anche consentito di ricostruire la figura di Silvio Ferrari, classe 1953, con un ruolo centrale, per quanto giovanissimo, nell'ambito dei rapporti con i Carabinieri (pagato anche come informatore), con il Sid e gli ufficiali della base Nato di Verona. Morì il 19 maggio 1974, nove giorni prima della strage di piazza della Loggia, alle 3.05 di notte, nei pressi di piazza del Mercato a Brescia, in seguito all'esplosione della bomba che portava sulla pedana della sua Vespa. Secondo i rilievi la causa dello scoppio non fu accidentale ma dovuta a un errore di regolazione della sveglia.

Nelle intenzioni iniziali di Ordine nuovo c'era l'idea di compiere una strage al Blue Note, uno dei primi locali gay a Brescia sito in corso Milano, particolarmente frequentato il sabato. Ad attuarlo doveva essere lo stesso Ferrari. "Seppi dallo stesso Silvio" - a parlare è il "Supertestimone" - "che al "Blue Note" sarebbe stata messa una bom-



ba e che proprio lui avrebbe dovuto collocare l'ordigno. [...] Non posso ricordare i discorsi di 40 anni fa, ma lui mi dava una spiegazione politica: questo attentato avrebbe aiutato la destra, o meglio avrebbe aiutato a far venire in Italia un regime militare. Più volte avemmo occasione di parlare di questo attentato nei mesi che precedettero la sua morte. Egli mi precisò che agiva per i carabinieri ed erano i carabinieri che volevano questo attentato" (deposizione del 16 dicembre 2015).

L'attentato fu evitato da Ermanno Buzzi e dal suo gruppo con alcune telefonate anonime la sera di sabato 18 maggio, verso le 22.30, che segnalavano l'esistenza di una bomba nella discoteca. Da qui un cambio di programma e il girovagare di Silvio Ferrari a notte fonda in Vespa con un ordigno. Forse verso la sede del Corriere della Sera. Buzzi, indicato per anni come un semplice delinquente comune, in realtà intratteneva stretti rapporti con tutta l'area del terrorismo neofascista. Condannato all'ergastolo nel primo processo per la strage di piazza della Loggia, venne poi assassinato nell'aprile del 1981 dai terroristi neri Pier Luigi Concutelli e Mario Tuti alla vigilia dell'appello, nel carcere di Novara, per il timore che parlasse.

LUDWIG: UNA FILIAZIONE DI ORDINE NUOVO

Nelle carte viene anche riscritta la storia di Ludwig, la setta neonazista che tra il 1977 e il 1984 si attribuì la responsabilità di 15 omicidi, tra loro nomadi, omosessuali, tossicodipendenti, sbandati e prostitute, tutti esseri considerati non degni di vivere, da "punire" senza pietà, come scritto nei messaggi di rivendicazione. Proseguì con frati e sacerdoti, ritenuti non in "linea" con una certa condotta religiosa, con il "vero Dio", per finire con i frequentatori di locali notturni e a luci rosse.

Grazie alla documentazione emersa ora sappiamo che fu Ordine nuovo a figliare Ludwig, a Verona, con ben più di due persone al suo interno, non solo Wolfgang Abel e Marco Furlan. Una di queste, secondo le testimonianze, era proprio Marco Toffaloni. Con buona pace delle perizie psichiatriche e delle sentenze che ridussero il caso a una questione di follia individuale. Niente di tutto ciò. L'azione di Ludwig viene dunque, in sede storica, ricollocata a pieno titolo nel contesto della Strategia della tensione segnata da bombe e manovre eversive, certamente attive fino agli anni Ottanta.

UN PATRIMONIO STORICO

La strage di piazza della Loggia, come l'eccidio di piazza Fontana, non furono solo "Stragi di Stato" ma anche "Atlantiche". I neofascisti vi svolsero il ruolo di manovali.

Non sappiamo se questa inchiesta sfocerà in un nuovo processo. Quel che è certo il fatto che le testimonianze, la documentazione e i riscontri raccolti costituiscono un contributo fondamentale per rivedere la storia di quegli anni. Una storia di eversione dell'ordine democratico con una regia di apparati di intelligence, statali e della Nato attraverso le sue basi in Italia.

Il tempo è arrivato: **LIBERTÀ PER ABDULLAH ÖCALAN!**

GIOVANNI MOTTA

Avvocato, Comitato libertà per Ocalan

Arresti. Persecuzioni. Oppressione. Isolamento. Una dura quotidianità alla quale il popolo curdo e suoi sostenitori sono abituati e in questa si sono forgiati. Anche in questi giorni la lotta del popolo curdo deve fronteggiare numerosi attacchi, dei quali l'artefice principale è, come sempre, il presidente turco Erdogan.

Continuano gli arresti e le perquisizioni in Turchia da Istanbul a Diyarbakir a danno di giornalisti ed esponenti del Partito Democratico dei Popoli (Hdp), il partito che raccoglie forze di sinistra e filo curde e sul quale grava una richiesta di scioglimento avanti la Corte Costituzionale turca. Le gravi condizioni al limite della disumanità delle carceri turche sono state più volte rimarcate dalla comunità internazionale e nei rapporti del Comitato Europeo per la Prevenzione delle Torture (Cpt).

Sul fronte del Kurdistan Iracheno (Bashur) - da Makhmur a Shengal e Derik - e dell'Amministrazione autonoma Siriana, la Turchia continua a martellare pesantemente con bombardamenti e con l'invio di gruppi paramilitari, ai quali si oppone la strenua difesa delle forze curde. Si segnalano, purtroppo, anche attacchi condotti con gas e armi chimiche, per i quali si è chiesto all'Onu di verificare la natura di tali sostanze tossiche.

A ciò si aggiunga il recente attacco di matrice jihadista pro-Isis, il cui mandante è lo stato turco, al carcere di Sina'a in Siria, gestito dall'amministrazione curda e ove sono detenuti miliziani Isis, che ha provocato centinaia di vittime prima di essere neutralizzato dalle Forze Democratiche Siriane (Fds).

A fronte di questa continua repressione, il popolo curdo erge come proprio vessillo il pensiero e l'azione politica del proprio leader, il presidente Abdullah Öcalan, detenuto da decenni in continuo isolamento nel carcere fortezza di Imrali in Turchia, a seguito della cospirazione internazionale che condusse al suo arresto avvenuto il 15

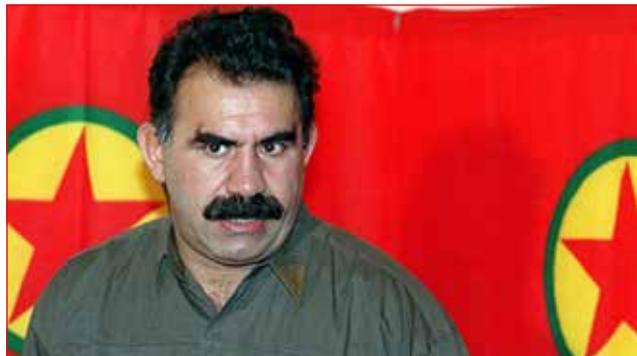
febbraio 1999 a Nairobi in Kenya. Con questa condotta lo Stato turco intende silenziare il pensiero di Öcalan, riconosciuto come leader dalla stragrande maggioranza del popolo curdo, e i risultati democratici che sono emersi dalle sue idee. Infatti il Confederalismo democratico introdotto da Abdullah Öcalan ha prodotto il risveglio della società in tutto il Kurdistan. I valori di uguaglianza di genere e di credo per una società democratica ed ecologica rappresentano le fondamenta degli importanti processi di trasformazione democratica fondati sull'autogoverno, come nel caso dell'Amministrazione autonoma della Siria del Nord- Est e dell'autogoverno degli yazidi di Shengal.

Per la liberazione di Öcalan, la cui storia insieme a quella del popolo curdo si può vedere sul neonato sito www.freeapo.org, lo scorso 12 febbraio si sono tenute due manifestazioni a Roma e a Milano all'insegna del motto "Il tempo della libertà è arrivato". Le manifestazioni sono state indette dal Comitato "Il momento è arrivato; Liberà per Öcalan", Uiki - Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia, Rete Kurdistan Italia e la Comunità curda in Italia.

Oltre alla liberazione di Öcalan, le manifestazioni si sono poste come obiettivo la richiesta di rimozione del Pkk dalla lista delle organizzazioni terroristiche anche sulla scorta della recente sentenza della Corte Suprema del Belgio, la quale ha statuito che il Partito dei Lavoratori Curdi (Pkk) non è un'organizzazione terroristica bensì una parte di un conflitto interno allo Stato turco, e questo conflitto non può essere soggetto alle leggi penali turche ma alla legislazione di guerra.

Alle manifestazioni, che hanno visto diverse migliaia di persone scendere in corteo dirette verso San Giovanni a Roma e piazza della Scala avanti la sede del Comune a Milano, hanno aderito partiti (Rifondazione Comunista, Potere al Popolo, Sinistra Anticapitalista), sindacati (Fiom Cgil, Cub, Cobas), numerose associazioni (Giuristi Democratici, Arci, Assopace Palestina, Cisd), centri sociali e comitati.

Liberare Öcalan significa concedere una prospettiva di libertà e di pace a tutti i popoli del Medio Oriente sotto il segno luminoso della democrazia perché, volendo citare lo stesso presidente Ocalan, per i popoli del Medio Oriente: "La democrazia è necessaria quanto il pane quotidiano. Niente, tranne la democrazia, può rendere felici i popoli, tutto il resto è già stato tentato nella storia. I curdi faranno un favore a sé stessi, ai loro vicini e a tutta l'umanità, se riusciranno a mobilitare per una civiltà democratica in Medio Oriente la loro regione, che ha una posizione chiave strategica, come pure le sue condizioni storiche e sociali" (tratto da "Oltre lo Stato, il Potere e la Violenza" di Abdullah Öcalan).



SVEGLIA! Mancano solo pochi mesi alle elezioni di medio termine in Usa

PETER OLNEY* E RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

**Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

Wake up everybody no more sleepin' in bed
No more backward thinkin' -- time for thinkin'
ahead

The world has changed so very much
From what it used to be
There is so much hatred, war an' poverty
The world won't get no better if we just let it be
The world won't get no better we gotta change
it -- yeah, just you and me
-- Harold Melvin & the Blue Notes

La gente deve svegliarsi presto perché siamo a soli pochi mesi dalle elezioni di medio termine di novembre 2022. E già sta emergendo una narrazione sempre preoccupante di “buon senso”: “Le elezioni di medio termine saranno un disastro, con i Democratici che perderanno la maggioranza in entrambe le Camere. Che quindi distruggeranno le possibilità del presidente Biden di acquisire positivi cambiamenti legislativi, portando i Repubblicani a conquistare la Casa Bianca nel 2024”.

Certamente uno scenario molto buio. Non a sorpresa, questa narrazione paralizzante è quotidianamente reiterata dai media. Più preoccupante è che così tanti progressisti abbiano adottato questo mantra. “La Camera è perduta, e il Senato è sull’orlo di diventare ancora terra di Mitch McConnell”. Dopo la vittoria di Biden e

le conquiste di senatori in Georgia, avevamo sollecitato il mondo del lavoro e i suoi alleati a focalizzarsi sulle elezioni di medio termine. Era subito evidente che i margini in Senato erano troppo stretti per acquisire l’agenda anti austerità di Biden (e di Sanders), men che meno misure progressiste come Medicare per tutti, il Pro Act e il Green New Deal.

E’ vero, la leadership del partito Democratico è pro-capitale, e orribile. Ma dopo l’insurrezione del 6 gennaio 2021 e le seguenti azioni dei Repubblicani, l’urgenza della situazione è diventata chiara: stiamo lottando per fermare una presa del potere da parte dell’estrema destra. Bloccarla, rafforzando allo stesso tempo il movimento popolare, è l’obiettivo chiave del momento. Intraprendere questo lavoro – specialmente nel movimento sindacale – è una sfida particolarmente importante, dalla quale non possiamo sfuggire.

I Repubblicani hanno fatti vari progressi in un certo numero di Stati per cancellare elettori e usare funzionari elettorali di parte per manomettere i risultati. Ma rimane un fatto: una significativa maggioranza di votanti sostiene l’agenda del partito Democratico. La vera sfida – ed è veramente grande – è portare questi elettori alle urne, E quello che era vero nel 2020 resta vero a novembre 2022: non possono rubarci un’elezione se prima non l’abbiamo vinta!

Ora dobbiamo cimentarci con due ardue questioni: “Cosa serve per far svegliare i sindacalizzati e le loro famiglie, di fronte ai reali pericoli di perdere le maggioranze di Camera e Senato?”, e “Cosa serve per convincere i leader sindacali a superare la loro apatia e mobilitare decine di migliaia di iscritti per far registrare i non votanti, identificare i sostenitori, motivare gli elettori occasionali?”. Ci auguriamo di avere le risposte giuste. Ma per primo bisogna costruire un senso di urgenza. Questo periodo può essere paragonato alla Spagna nel 1938, e alla sconfitta della lotta per bloccare la presa del potere da parte di Franco. Detto semplicemente, l’insuccesso nel bloccare l’estrema destra suprematista bianca dall’aver la meglio nel 2022 può portare a una presa autoritaria del governo nazionale nel 2024.

Possiamo anche sottolineare quello che ha funzionato nel 2020. Le elezioni sono state vinte dagli sforzi determinati di molti gruppi, grandi e piccoli. Ma uno dei fattori più importanti è stato il contributo di quelle persone che si sono spese negli Stati “campo di battaglia”, dove i margini erano solo di qualche migliaio di voti. Lavorando in stretto coordinamento con alleati locali, sindacati



CONTINUA A PAG. 20

SVEGLIA! MANCANO SOLO POCHI MESI ALLE ELEZIONI DI MEDIO TERMINE IN USA

CONTINUA DA PAG. 19 >

come Unite Here, tranquillamente e coraggiosamente, hanno mandato i loro iscritti a bussare alle porte per parlare con gli elettori in Arizona, Nevada, Pennsylvania e Georgia. Il loro setacciare in profondità ha spesso dato il margine di vittoria, grazie ai loro instancabili sforzi con organizzazioni di immigrati e la gente di colore.

Ogni speranza di prevalere nelle elezioni di medio termine deve non solo replicare, ma espandere sostanzialmente questo lavoro. Non è un esercizio di cieca fiducia: si tratta della partecipazione al voto. Il direttore politico dell'Afl-Cio, Michael Podhorzer, sottolinea che ci sono molti fattori positivi per essere ottimisti sulla partecipazione nel 2022: "C'è un percorso realistico per superare le difficoltà. Una chiara e crescente maggioranza di americani rigetta il "Make America Great Again" - Clinton per 3 milioni di voti nel 2016, e i Democratici alla Camera e Biden per 7 e 8 milioni di voti nel 2018 e 2020. Faranno lo stesso nel 2022, se sarà chiaro qual è la posta in gioco". Inoltre, "nel 2018 si sono presentati 25 milioni di votanti per Biden che non avevano votato alle precedenti elezioni di medio termine, il 13% in più dei votanti di Trump".

Secondo Podhorzer, alla Camera ci sono 190 seggi sicuri per i Democratici e 195 per i Repubblicani, con 50 seggi in gioco. Di questi, attualmente 27 oscillano a favore dei Democratici. Questa non è la maggioranza conclusiva, ma significa che con sforzi sufficienti i Democratici possono mantenere la Camera.

Al Senato è anche meglio. Qui è possibile immaginare di vincere abbastanza seggi da rendere irrilevanti i traditori Manchin e Sinema. Ci sono 17 seggi repubblicani in gioco, con la possibilità di spostare seggi in Pennsylvania, Wisconsin, North Carolina e Ohio.

Per citare ancora Podhorzer: "Nel 2022 sappiamo che quasi ciascun votante ha votato nel 2020. Ciò significa che ha votato o per Biden o per Trump, e, naturalmente, ci sono 7,1 milioni in più per il primo rispetto al secondo. Quindi la strada migliore per capire la sfida dei Democratici è semplicemente assicurarsi che altrettanti degli 80 milioni che hanno votato per Biden tornino al voto, e che il meno possibile di loro faccia defezione".

Anche sul fronte della manipolazione dei collegi elettorali ci sono buone notizie: secondo un recente articolo sul Boston Globe, è previsto che i Repubblicani guadagnino almeno 5 seggi dallo slittamento della popolazione dal Northeast e Midwest verso il Sud e il West. Ma gli sforzi degli Stati a guida democratica come Illinois e California hanno eliminato alcuni di questi vantaggi. Un po' oltre metà strada nel processo di ridefinizione dei collegi sembra che i Repubblicani non possano vincere la Camera solo grazie al ridisegno.

Mentre il programma di Biden "Build Back Better" non sta diventando così ambizioso come speravamo, ci sono altri fattori che daranno munizioni alla nostra cam-

pagna elettorale. In molti luoghi, queste elezioni saranno ancora su Trump, perché l'estrema destra vuole caratterizzarle su di lui.

Max Elbaum (autore e attivista della "Nuova Sinistra" Usa, ndt) e molti altri stanno facendo appello a tutte le forze politiche che si sono unite nelle elezioni del 2020 - Move On, Swing Left, Seed the Vote, Our Revolution, Working Families Party, e alle innumerevoli comunità e organizzazioni per i diritti dei migranti e della gente di colore - a mettersi insieme ancora nei confronti elettorali nei "campi di battaglia". Gli autori, insieme a alcuni altri attivisti del movimento operaio, hanno organizzato riunioni sulla piattaforma Zoom con diversi leader sindacali, sperando che molti vogliano seguire l'esempio di Unite Here unendosi (o replicando) al lavoro capillare del sindacato nelle contese elettorali chiave.

Nell'ultimo appello via Zoom, il direttore delle campagne nazionali del Working Families Party, Joe Dinkin, ha parlato degli sforzi dei Repubblicani per far passare leggi di cancellazione dei votanti. Dinkin ha enfatizzato due strade per contrastarle: "Gli elettori devono essere forniti di accurate informazioni per sentirsi a loro agio nel voto. Inoltre devono sentire la verità: le leggi di cancellazione di votanti stanno venendo avanti solo perché la destra ha paura dei loro voti - e questo è perché usare il tuo voto è importante! Questa può essere una forte motivazione".

Invece di predire quello che non è accaduto, immaginiamo di sfidare la storia nel 2022, costruendo un movimento alimentato dal Lavoro per leggere maggioranze pro-Lavoro alla Camera e al Senato. C'è un percorso perché questo accada, se abbastanza attivisti del movimento operaio prenderanno in mano il telefono, spediranno cartoline postali e - più importante - busseranno alle porte delle case nei prossimi mesi del 2022. ●

